

INTERVENTI ALLA PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA

“SUB TUTELA DEI” - Il giudice Rosario Livatino



Intervento di Mario De Santis – responsabile diocesano di Comunione e Liberazione

Buonasera a tutti, ringrazio ciascuno di aver accolto il nostro invito. Ringraziamo in particolare le persone che sono a questo tavolo e che hanno accettato di partecipare anche con i loro contributi a questo nostro incontro di presentazione della mostra sul giudice Rosario Livatino. In particolare, Sua Eccellenza **Monsignor Vincenzo Orofino**, che è il nostro vescovo della diocesi di Tursi-Lagonegro; il dottor **Riccardo Greco**, presidente del Tribunale di Matera; l'avvocato **Antonio Mazza**, magistrato onorario presso il Tribunale di Crotone; l'avvocato **Ferdinando Izzo**, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Matera, e l'avvocato **Antonio Melidoro**, moderatore, che è tra gli organizzatori di questo nostro evento. Saluto anche le autorità militari e civili che sono qui, e vi ringrazio veramente di cuore, perché la vostra presenza racconta un'attenzione anche al lavoro che abbiamo fatto in questi giorni, perché ci teniamo a comunicarvi le cose che noi vediamo e abbiamo riconosciute e belle per tutti.

Ecco, perché appunto abbiamo voluto questo incontro? Per far conoscere a tutti la figura del giudice Rosario Livatino. Perché ci interessa, perché ci ha stupito la sua vita: una persona normale. Nasce a Canicattì il 3 ottobre del '52 in una famiglia semplice e onesta, frequenta come tanti ragazzi il liceo classico del suo paese, studia alla facoltà di giurisprudenza di Palermo, si laurea con il massimo dei voti, prende anche una seconda laurea in scienze politiche. Vince poi il concorso in magistratura e alla fine degli anni Ottanta diventa sostituto procuratore presso il Tribunale di Agrigento, e nello stesso tribunale si trasferisce come giudice nella sezione penale.

Chi lo ha conosciuto non ha dubbi: Rosario affronta con impegno ogni aspetto della vita. Vive l'ordinario, le cose di tutti i giorni: lo studio, gli affetti, le relazioni, le amicizie, le difficoltà ed in particolare il lavoro; le avversità del contesto sociale dominato dal potere delle mafie, la limitatezza degli strumenti legislativi, con infaticabile impegno, con grande competenza e con una umanità straordinaria. Avremo modo, questa sera, di conoscere come affrontava il lavoro di magistrato, il compito carico di responsabilità nell'esercizio delle sue funzioni, l'attenzione all'uomo.

Rosario Livatino è nostro contemporaneo: oggi avrebbe 73 anni, se la "Stidda", la mafia agrigentina, non lo avesse ucciso in un attentato efferato il 21 settembre del 1990. Ciò che colpisce credenti e non credenti è la statura umana, esaltata dalla sua profonda umiltà. Qual è il segreto di quest'uomo che in vita ha suscitato la stima e l'ammirazione di molti, e l'odio di altri fino a decretarne la morte? "Sub tutela Dei" è l'espressione latina che egli scrive in tutte le sue agende, a cominciare dalla tesi di laurea: affidato, cioè completamente ad un Altro. In una delle sue agende ha scritto in rosso, proprio in occasione del suo giuramento da magistrato: "Gesù, ti prego aiutami. Ho prestato giuramento, da oggi sono quindi in magistratura. Che Dio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione che i miei genitori mi hanno impartito esige."

Rosario si pone sotto la protezione di Dio, a cui lui si affidava totalmente, consapevole del limite dell'uomo, consapevole che il bene e la giustizia umana sono sempre imperfetti e mancanti. Un uomo che non smette mai di porsi domande, un cristiano autentico, una persona unita: in lui non c'è divisione tra la fede e la vita. La fede cristiana è in tutto quello che fa, è forma della vita, è il centro affettivo per affrontare ogni aspetto di essa. La fede è il modo di conoscere in maniera più profonda la realtà, fino ad abbracciare l'umanità ferita nelle persone inquisite e condannate. Il suo sguardo attraversa il criminale per incontrare l'uomo originale, creatura di Dio, che ha perso sé stesso e che solo lo sguardo di Dio può ridestare. "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra." La legge è un mezzo, non un fine.

Ecco, "Sub tutela Dei", cioè immedesimato nello sguardo di Colui che ha dato la vita sulla croce per la salvezza dell'uomo. Questa è stata l'offerta consapevole del sacrificio della propria vita nel compito del lavoro quotidiano, condotto con imparzialità, accuratezza e correttezza, facendosi carico di ogni aspetto dei casi trattati, senza lasciare fuori i drammi umani. È stato sempre consapevole della continua esposizione al pericolo e al rischio di morte. Egli temeva prima ancora che per sé, per i propri cari e per gli uomini che lavoravano con lui. Ha sempre rifiutato la scorta; dietro le insistenze della madre rispondeva: "Madre, se decidono di uccidermi, non sarà la scorta a fermarli. Perché le mogli devono restare senza mariti e i figli orfani a causa mia?". Un'offerta di sé fino al martirio. È stato ucciso non solo perché perseguiva le cosche mafiose impedendone l'attività criminale, ma perché la mafia sapeva che per uccidere il magistrato doveva uccidere il cristiano.

Nel 2011 la Chiesa di Agrigento inizia l'iter di beatificazione attraverso un accurato processo, che porterà alla beatificazione il 9 maggio del 2021. Rosario Livatino è un testimone credibile della fede vissuta. Chiudo questa breve introduzione con l'immagine che suscita un brano tratto dalla Sapienza, prendo in prestito alcune espressioni: "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio; anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena di immortalità. Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé, li ha assaggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come l'offerta di un olocausto. Le anime dei giusti risplenderanno come scintille nella stoppia, correranno qua e là."

Sì, le anime dei giusti sono come scintille nella stoppia, che si staccano dal ceppo, e ovunque vanno portano un poco di quel calore, quella luce che hanno ricevuto dal ceppo che le ha generate. Il beato Rosario Livatino continua ancora oggi a portare quella luce che ha reso eccezionale la sua umanità durante la sua breve ed intensa esistenza. Grazie.

Intervento dell'avvocato Antonio Melidoro (moderatore)

Buonasera a tutti. Mi è stato dato il compito di moderare questo incontro. Non voglio aggiungere nulla a quanto già il professor De Santis ha esposto nella sua introduzione; però il giudice Rosario Livatino, per una serie di questioni, per il momento in cui fu assassinato dalla mafia, ha lasciato un segno indelebile nella vita di quelli della mia generazione.

Era una persona davvero particolare. È stato definito "il missionario del diritto", ma fin da ragazzo ci sono alcuni suoi scritti che per un ragazzo di terza media sono davvero particolari e davvero incisivi. Raggiunta la laurea con centodieci e lode, chiama il suo professore di filosofia, che tanta parte, come spesso accade nella formazione dei giovani, gli ha dato gli indirizzi su cui ordinare la sua vita, e poi naturalmente l'incontro con la fede cattolica. Lo chiama dicendo una frase bellissima al professor Peritore: «Mia madre mi ha messo al mondo, mio padre mi ha insegnato a parlare, ma voi professore, insomma, mi avete insegnato il modo di ragionare. Per cui grande parte del risultato scolastico lo devo a voi, non per piaggeria, ma come partecipazione alla formazione del soggetto».

Il professor Peritore risponde in modo puntuale, quasi parafrasando Calamandrei, sicuramente avendolo letto, dicendo: «Ricorda che il diritto per il diritto è l'emblema della società dove tutti noi operiamo, e così concepito diventa soltanto diritto egemone, cioè strumento di potere della classe dominante. I magistrati di cui noi abbiamo bisogno sono coloro i quali credono fermamente che il diritto sia soltanto un mezzo per realizzare la giustizia sociale. E io, caro Livatino, ti vedo fra questi uomini, che sono pochi, ma la loro forza d'urto è potente. Il destino della democrazia del nostro paese è nelle loro mani».

Questa affermazione, questa indicazione, ha formato moltissimo, ritengo, il carattere del giudice Livatino, che svolge quella che è stata definita la missione più difficile, quella di giudicare un altro uomo. Lui pone le basi della modalità con cui svolge la sua funzione. Addirittura in un anno ha una produzione di sentenze davvero notevole, e nella redazione a mano scrive nell'incipit: "Sub tutela Dei", perché si rende conto che il compito del magistrato – ma questo non devo essere io a dirlo, riporto soltanto quello che lui ha affermato in ogni incontro che pure ha fatto – è quello di dare alla legge, alla sentenza, non soltanto l'osservazione della norma, ma dargli un'anima, in modo che risponda all'esigenza interiore e profonda dell'uomo, che è quella di giustizia. Non per un fine teleologico non verificabile, ma soprattutto affinché la sentenza del magistrato possa essere accettata anche dall'altra parte.

È davvero emozionante scoprire che anche nel caso in cui emanava le ordinanze, magari il 15 d'agosto, mentre tutti stavano in ferie, ordinava le ordinanze con cui si disponeva una misura cautelare reale – scusatemi il tecnicismo –, quindi di sequestro, anticipando tutto ciò che succederà a Milano e tutta l'evoluzione normativa che verrà successivamente. Questo grazie a Livatino che capisce che la traccia dei soldi, degli interessi economici, è quella da seguire per perseguire i fenomeni mafiosi lì dove crescono, nell'assenza, a volte, dello Stato.

Scrivendo queste sentenze si capisce quello che è il magistrato, quella che è la profondità del magistrato. Lui fa un passo ulteriore. Pur scrivendo nel momento in cui c'era stata la revisione degli accordi lateranensi tra Stato e Chiesa, dove sembra che l'articolo ci dica che Stato e Chiesa siano due cose completamente differenti, lui dice: «No, nel momento in cui io ho applicato la norma devo andare oltre, devo vedere cosa mi richiede la mia appartenenza alla fede cattolica». In questo diventa una persona che rinuncia consapevolmente – e in questo leggere anche la rinuncia della scorta nel periodo più difficile –, diciamo, a stare nel mondo con le modalità moderne, insomma ad apparire. Non rilascia interviste, addirittura rifiuta l'iscrizione ad associazioni tipo il Rotary o il Lions, ma non perché non volesse essere partecipe con l'essere umano; anzi, lui diceva che bisognava rispondere nella giustizia all'uomo della strada, ma perché in questo modo si moltiplicano le occasioni di conoscenza e di essere

esposti. Vive quasi come un sacerdozio, ma in realtà come la vocazione alla propria missione di vita, a cui era stato chiamato in modo superiore, con una fedeltà davvero unica.

Anche quando rinuncia alla scorta, lo fa non solo per non mettere in pericolo gli altri. Infatti si fa assegnare i fascicoli dicendo, nelle varie riunioni della procura: «Voi avete famiglia, io no. Quindi fate assegnare a me questo». Era ben consapevole del pericolo a cui si esponeva, e in ciò dimostrava quella differenza rispetto alla situazione locale delle procure e del tribunale in cui operava come giudice ad Agrigento, dove subito viene notato il suo spessore, che era essenzialmente tecnico. Si sa bene che in un collegio penale il giudice relatore non è il presidente, ma il giudice relatore è colui il quale viene chiamato a studiarci la causa e poi a giustificare, a livello motivazionale, perché si arriva a quel tipo di decisioni; decisioni che non prevedevano mai la condanna dell'imputato come tentativo di vendetta sociale nei confronti di chi ha sbagliato, ma lo comprendevano.

È bellissimo apprendere che addirittura, quando una delle persone da lui condannate veniva magari assassinata, lui, in disparte, senza che nessuno se ne accorgesse, andava al cimitero a rendere omaggio a quella persona per dire: «Io ho svolto il compito che mi è stato dato di giudicarti, ma non ti giudico come persona, perché forse l'ultima parola sulla persona non spetta nemmeno ai tribunali».

Per questa ragione io vorrei passare la parola al presidente del Tribunale di Matera, che ringrazio non per quello che ha detto o che dirà, ma per quello che ha fatto: l'aver aderito immediatamente alla proposta di fare un incontro su Livatino, senza pensarci un nanosecondo e fissando subito come prioritario nella sua agenda il dover venire qui. Ringrazio di questo, per cui chiedo: che tipo di magistrato era?

Intervento di Riccardo Greco - Presidente del Tribunale di Matera

Grazie al professore De Santis, grazie a voi di essere intervenuti, e grazie naturalmente agli altri organizzatori e partecipanti. È vero, avvocato Melidoro, quando lei me l'ha proposto io ho aderito immediatamente, perché Livatino è una figura esponentiale della magistratura. Non fosse altro perché è il primo e probabilmente l'unico beato nell'ordine della magistratura. Quindi, come dire, è per noi, anche nella considerazione puramente laica del magistrato e della magistratura, un soggetto che mette in evidenza i pregi della magistratura e non i tanti difetti che magari spesso le cronache giudiziarie ci portano a considerare.

Ora, è inevitabile che, come è stato fatto anche stasera e come il fil rouge che conduce la serata, non si possa non parlare di Livatino uomo di fede. Ma l'ha detto anche l'avvocato Melidoro: Livatino non è solo un uomo di fede, ma è anche un magistrato. Ovviamente, la sua impostazione di magistrato è un'impostazione basata sul suo motto «Sub Tutela Dei», come è stato già detto, e ha visto riconoscere un ruolo di magistratura e di magistrato solo, o in maniera preponderante, con riferimento alla propria religione e alla propria fede; ma poi ha applicato il modo di essere magistrato anche in un modo laico, non solo in un modo esplicitamente, squisitamente o esclusivamente religioso.

Qual è la distinzione? Sta nelle parole che vi ha già detto l'avvocato Melidoro, e cioè non si guarda al giudicando, alle persone da giudicare, in una funzione salvifica. Non è il magistrato santo quale poi diventerà, ma è il magistrato-magistrato. Non è il magistrato santo che cerca di elevare la persona reietta a una condizione di rettitudine, ma invece è il magistrato uomo che comprende le difficoltà del reietto. Non a caso "reietto" viene da "reo", no? Come soggetto che commette un reato. E guarda il reietto nella sua umanità, non nella sua capacità di diventare un soggetto religioso; e quindi non tende la mano per salvare, santificare, ma tende la mano per punire e applicare quello che è il nostro concetto costituzionale, che è la rieducazione del reo. Noi tendiamo, cioè, al reinserimento del reo nella società. Questo è il nostro principio cardine.

Ci sono vecchi, come dire, modi di esprimere questi concetti: nel diritto penale si dice che la sanzione è "quia peccatum", che vuol dire che ha una funzione cosiddetta retributiva della pena, "io ti condanno perché tu sei stato colpevole". Questo è un aspetto della punizione che cerca di reintegrare la società. Ma l'altro aspetto della punizione è dato da un'altra frase latina che si chiama "ne peccetur", cioè affinché tu non commetta più reati. E questo passaggio fra la punizione, perché tu hai commesso reati, e il tenerti in custodia in carcere o darti la sanzione perché tu non commetta più reati, questa è la funzione che tira fuori, maieutica, che tira fuori dall'individuo le proprie capacità di ricostruzione. Quindi non una visione semplicemente fideistica, "io ti salvo", ma invece una visione umana che è quella di utilizzare la pena in funzione di recupero del soggetto.

Se volessi usare una frase grossa direi che Livatino è stato un soggetto pericoloso per queste idee, ma di fatto poi lo è stato. Voi pensate che le cronache giudiziarie, le varie condanne che hanno subito i processi che hanno portato poi alla condanna dei colpevoli dell'omicidio, hanno riconosciuto la colpevolezza di quattro sicari. Non organizzatori, che sono stati di più, ci sono stati almeno sei, ma i sicari, cioè coloro che effettivamente hanno ucciso Livatino, sono stati quattro. Ricordate, no? Tamponamento della macchina, la macchina va nel burrone, Livatino cerca di scappare a piedi, viene prima ferito a una gamba e poi viene colpito alla testa, viene giustiziato, si dice, e sono stati in quattro. Ora, capite bene che in genere l'omicida è uno; se proprio vogliamo dire, uno fa da palo e l'altro uccide. Per Livatino è stato scelto di utilizzarne quattro, di sicari. Qui la pericolosità, una pericolosità, cioè, insita nella forza umana del soggetto, della vittima designata, che anche i sicari hanno riconosciuto, tanto da ordire un vero e proprio agguato. Non è stato semplicemente un omicidio, ma è stata, quello che si dice, un'esecuzione.

Naturalmente, la pericolosità di Livatino, che si evidenzia in questo uso di un comando di esecuzione nei suoi confronti, trae origine dalla sua rettitudine, dalla sua capacità di uomo—non di soggetto della fede ma di uomo—di considerare il proprio lavoro di magistratura come un lavoro che è destinato al miglioramento della società, che è destinato a ridistribuire le ragioni del diritto contro la sopraffazione dei potenti mafiosi, malavitosi, e a vantaggio delle vittime di mafia. Ricordiamoci che la mafia non è solo violenza, ma è un'organizzazione che altera il sistema normale della vita. Voi pensate alle estorsioni che vengono fatte dalla mafia, pensate alla corruzione dilagante, alla vendita di sostanze stupefacenti, cioè reati criminali che urtano contro i principi basilari della società e determinano l'impovertimento della società—un impoverimento economico, un impoverimento culturale, un impoverimento sociale.

Allora, la forza di Livatino, questa capacità, questa rettitudine, questa visione unitaria, unidirezionale della sua condotta— «io sono magistrato e sono irremovibile rispetto alla mia funzione, che è una funzione che avvantaggia la società e lavora per la società» —lo rendeva pericoloso. Da qui la certezza della sua necessità di esecuzione.

Leggo dalle cronache giudiziarie che poi hanno accompagnato i processi che uno degli organizzatori viveva nello stesso palazzo di Livatino. Cioè, una cosa incredibile. La scelta di Livatino viene da una persona che lo conosceva benissimo, che lo frequentava quotidianamente, aveva occasione di contatto quotidiano.

Allora, Livatino finisce per essere un esempio non solo religioso, ma un esempio per gli uomini, soprattutto per chi fa la professione di magistrato, ma per ciascuno di noi nella nostra professione. Dobbiamo guardare agli altri e operare per il bene collettivo con la maggiore capacità di cui noi siamo in grado di disporre. Grazie.

Intervento dell'Avvocato Fernando Izzo - Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Matera

Questo saluto proviene dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati ma è anche mio personale, perché mi sento a casa. Io vivo a Policoro da tanti anni, sono qui e ritrovo facce conosciute, amici che mi confortano in questa serata, sia per la partecipazione numerosa sia perché mi consentono di esprimere in casa mia queste considerazioni di come l'avvocatura guarda un magistrato, e un magistrato particolare come Livatino.

Prima di dare inizio a queste mie brevi considerazioni, che vi assicuro saranno veramente brevi, consentitemi di salutare tutti i presenti: il nostro apprezzato presidente del Tribunale, che ci onora stasera della sua presenza, monsignor Orofino, il professor De Santis, il collega Mazza e Antonio Melidoro in particolare, perché Antonio ha voluto che io fossi qui stasera. Perché capì, in una nostra chiacchierata, una di quelle poche chiacchierate che ormai fra avvocati ci sono, del desiderio, dell'intenzione del Consiglio dell'Ordine di organizzare esattamente una mostra come quella che stasera ospita Policoro. Mi fa piacere che, non essendo riusciti noi a realizzarla a Matera, si realizzi stasera con questa partecipazione, segno di grande interesse.

Devo subito confessare che non sono un grande conoscitore della vita di Livatino. Chi mi ha preceduto ha dimostrato di avere grandi cognizioni, più profonde delle mie. Ma posso assicurarvi che Livatino non è estraneo alla mia formazione culturale, nel senso che è apparso ai miei occhi in un momento particolare della mia vita, della mia evoluzione culturale, quella che io ritengo ancora l'epoca in cui, con una terminologia inglese alla quale ormai siamo abituati a rubare qualche parola, si chiama imprinting, qualcosa che resta fisso nella tua mente e che orienta lo sviluppo successivo.

Io, ahimè, sono laureato in giurisprudenza da 45 anni, e quindi non ero, nei primi anni della mia attività, così lontano dalle considerazioni che si facevano nei primi anni '80, quando eravamo abituati ai primi omicidi dei magistrati. Chi non ricorda Terranova, Chinnici, Costa? Tutti magistrati che però, attenzione, avevano una caratteristica: quella di essere magistrati inquirenti, magistrati che indagavano. I mafiosi, in pratica, avevano nei loro confronti questa reazione che li portava all'omicidio. Quindi eravamo consapevoli che correva rischi coloro i quali vivevano l'esperienza della procura, che era solitamente l'organo più esposto. E io che ho vissuto anche l'epoca del precedente codice dell'ufficio istruzione, ricordo che, quando una causa diventava difficile, il pubblico ministero si spogliava delle indagini e le passava al cosiddetto giudice istruttore, che istruiva la causa e faceva le indagini più complesse.

Allora, quando nel 1990, a dieci anni ormai dalla mia formazione giuridica, aprendo il giornale seppi dell'omicidio, come ha detto giustamente il presidente, il giudice Livatino è stato giustiziato, cominciai a meravigliarmi. Mi chiesi come mai nel 1990 ci fosse stata questa inversione di tendenza: la mafia che non colpisce più chi indaga e chiede la condanna, ma colpisce chi giudica. Non siamo ancora all'epoca delle grandi stragi di Capaci, ma l'omicidio di Livatino preannuncia una svolta all'interno della concezione della mafia.

Voglio esprimervi come, da avvocato, ho vissuto questa modifica sostanziale. Livatino era un esempio: ecco perché la mafia, capace di "bonificare" secondo la sua logica la società, sopprime tutto ciò che diventa un esempio e che può creare trascinarsi e reazione nei confronti della mafia. Questa è la concezione mafiosa: dividere la società, evitare che coloro i quali possano diventare dei fari, dei punti di riferimento per un'evoluzione della società contro la mafia, possano continuare a vivere.

Dopotutto, se grazie all'opera di Falcone e Borsellino siamo arrivati a colpire la mafia, dobbiamo dire grazie non solo ai magistrati ma anche alla società civile che ha cominciato a prendere le distanze. Prima la mafia spadroneggiava perché il mafioso aveva una sorta di conforto sociale, poteva fare quello che voleva e nessuno era in grado di riferire al magistrato o alle forze dell'ordine ciò che succedeva. Di conseguenza, il magistrato aveva difficoltà ad entrare nel sancta sanctorum dei mafiosi.

Livatino, si badi bene, non è stato ammazzato nel momento in cui, per dieci anni, ha svolto le funzioni di pubblico ministero. Viene ammazzato nel momento in cui, diventando giudice, si occupa di misure patrimoniali, che sono quelle che preoccupano la mafia. Falcone intuì che per seguire la mafia bisognava seguire la traccia dei soldi: era il denaro che creava la traccia per chi voleva arrivare a colpirla.

Livatino deve alla sua formazione culturale, alla provenienza sociale dell'uomo, tutto il suo sviluppo culturale e il modo di esplicitare il ruolo di magistrato. Noi avvocati abbiamo una grande considerazione dei magistrati. In quarant'anni di professione ne ho incontrati tanti, di cui ho un ricordo indelebile. Non è assolutamente vero quello che spesso si dice, che gli avvocati sono in contraddizione con i magistrati. Gli avvocati veri, quelli che rispettano il codice deontologico, sanno perfettamente che, quando incontrano un magistrato corretto, integerrimo come Livatino, trovano la conferma delle loro aspirazioni.

Credo che per un giudice, la più grande soddisfazione sia vedere il proprio imputato che accetta la decisione, perché è una decisione convinta, sofferta, non fatta con le mezze maniche dei geometri del catasto ai quali, ahimè, oggi tutta una serie di norme ci costringono. Oggi il magistrato non ha più il tempo per riflettere, per ponderare la decisione, per esprimere il pathos della valutazione della realtà che si trasforma poi in una sanzione o in un'assoluzione. Oggi un magistrato è diventato quasi un ragioniere, costretto a dar conto solo quantitativamente del suo lavoro.

Il giudice Livatino diceva: «Quando moriremo, non vi chiederanno se siamo credenti, ma se siamo stati credibili». Credo che in questa frase ci sia la summa del personaggio, dell'uomo che crede nel suo ruolo di riferimento indelebile in una società fondata su alcuni principi.

Ecco allora, e concludo, come noi avvocati guardiamo il futuro della magistratura: forse Livatino è un esempio a cui noi ci rivolgiamo quotidianamente, ed è il magistrato che vorremmo incontrare tutti i giorni. Grazie.

Intervento dell'avvocato Antonio Mazza - magistrato onorario presso il Tribunale di Crotone

Io ho scoperto questa mostra nel Meeting del 2022, era il Meeting quello che tiene Comunione e Liberazione ogni anno, per chi non lo sa, nella seconda metà di agosto, e io ci andai, tra l'altro, neanche sapendo che c'era questa mostra. Ehm, va bene, comunque vedo, era... faccio anche il volontario, in un turno libero la intercetto e vado a vederla, e diciamo che però mi colpiva, e venne subito un binomio, una cosa che viene subito vedendo questa mostra, che è quello che hanno detto già tutti gli altri qui, non la ripeto, cioè questo binomio fede-giustizia, fede e diritto. Era una cosa che mi lasciava un interrogativo forte proprio per questo, per il lavoro che faccio, cioè banalmente volevo capire: ma che significa? Perché poi, tra l'altro, quando io mi approccio a queste cose, non mi piace tanto l'approccio teorico; io voglio capire un po' anche sulla mia esperienza, cioè cosa mi porta la provocazione di una persona appunto come Livatino? E vabbè, ho lasciato appunto questa mostra dopo averla vista, e tornando poi in Calabria, a un certo punto dico: "Vabbè, mi trovo a fare, a lavorare nel Tribunale appunto di Crotone, forse la prima cosa, anche per capirla meglio, è proporla lì, cioè portiamo la mostra e ne parliamo un po' con qualcuno." E una prima cosa che mi stupì tantissimo è che con chiunque ne parlassi, cioè magistrati, avvocati, però persone della cancelleria che intercettavo magari negli ascensori, nei corridoi, eccetera, tutti avevano comunque una conoscenza di questa figura e comunque un'ammirazione per questa figura che sinceramente non mi aspettavo, perché magari Livatino per molti è un nome magari meno altisonante, no, di tanti altri magistrati che hanno dato un contributo importante per la storia d'Italia; eppure lui invece aveva un seguito che io stavo mano a mano appunto scoprendo. E questa cosa mi destava sempre più curiosità, ehm, appunto che quindi mi sono sentito stretto, cioè io volevo capire veramente a questo punto quest'uomo che ha vissuto la fede e la giustizia

in una maniera così legata, cioè si parlava di unità, cioè lui effettivamente in un pannello troverete scritto che per lui la persona è una, e quindi lui non poteva fare il magistrato in maniera diversa, cioè a prescindere appunto dalla fede. E infatti per questo, come è stato detto, giustamente, cioè per eliminare il magistrato bisognava eliminare l'uomo di fede, non c'era un'altra possibilità per fermarlo. Ehm, e allora mi ha... questa mostra, cioè ci tengo a dirlo perché allora di fronte a una mostra, secondo me, c'è un rischio che la subiamo, cioè la guardiamo un attimino e ci cacciamo il pensiero e ce ne andiamo. Questa mostra invece mi ha... mi sono fatto un po' provocare, cioè io ho voluto innanzitutto capire: ma io, nella mia esperienza, nella mia vita, le parole fede e la parola giustizia cosa sono, cosa rappresentano, cosa sono per me?

E quindi con questa domanda mi sono avvicinato all'organizzazione della mostra insieme ad altri amici di Crotona. Eh, vabbè, poi da lì è nato innanzitutto un mare di disponibilità, di rapporti nella città. Uno dei tanti frutti e delle tante cose che sono venuti fuori, per esempio, l'allora capo della Procura della Repubblica di Crotona, il dottor Capoccia, che adesso è trasferito al Tribunale di Lecce, ehm, diverse volte mi bloccava a fine lavoro, ci dovevamo chiudere in stanza per parlare di questa figura. Perché poi vai a vedere che lui comunque era, è un cristiano appunto convinto anche lui; non l'aveva mai molto, appunto, palesato, però da lì, in tutti i momenti pubblici successivi, cominciava a dire sempre appunto questa cosa qui, e come lui, per l'esperienza cristiana appunto che vive, che viveva appunto personalmente, come però guardava anche proprio la società di Crotona, il Tribunale, il rapporto con i colleghi; cioè facevamo delle chiacchierate lunghissime che sinceramente non mi aspettavo. Avevamo sempre un rapporto sempre molto appunto professionale, io magistrato giudicante, lui capo della Procura, molto cortese, ma mai fino a questo livello così personale.

Una volta pubblicamente proprio ha dichiarato, che è proprio un frutto, che poi è un frutto della mostra, perché poi tutto questo ha avuto come pretesto la mostra, la figura di Livatino, un frutto di questa occasione storica è stata un'amicizia; cioè, lui dice: "Effettivamente io e il dottor Mazzi siamo diventati amici, ma perché con gli amici condividi le cose a cui tieni sostanzialmente." Quindi questo tipo poi di chiacchierate, di condivisione dell'esperienza personale, dei valori, è una cosa a cui tenevo. Cioè, si capiva che il procuratore aveva proprio voglia di aprirsi su questo tema, e quindi su questo dice: "Per me siamo diventati proprio amici.

Quindi, per esempio, un primo frutto della mostra su Crotona è stata la nascita di un'amicizia, che era però su una condivisione, su uno stare insieme rispetto a cose che magari, a cui tenevamo entrambi. Ma poi non finisce qui, cioè una serie di circostanze che, guardate, ripeto, uno può anche essere ateo, però a un certo punto deve cominciare ad arrendersi di fronte all'evidenza di qualcosa che sta accadendo, perché non te le spieghi diversamente. Eh, facciamo la mostra, non volendo, giuro non volendo, nell'ultima settimana di ottobre del 2023, e neanche a farlo apposta, la domenica in mezzo a quella settimana era il 29 ottobre, e non sapevamo, l'abbiamo scoperto con la mostra, era il giorno della memoria liturgica di Livatino. Pochi giorni precedenti questa domenica, ehm, conoscevamo gli studenti che facevano da cicerone, avevamo invitato le scuole a far fare appunto da cicerone appunto gli studenti stessi, e ci avevano colpito alcuni studenti, che a differenza di altri, che vabbè poi era spettacolare vederli no, alcuni magari si dividevano i pannelli, chi finito il turno del pannello, alcuni sparivano e si andavano a riposarsi, altri che invece rimanevano nella mostra e continuavano a seguirla; cioè seguivano sia la parte prima, la parte dopo, e facevano spesso anche tappabuchi, no? "Ma dov'è?" "No, non c'è?" "Vabbè, ci penso io." Quindi si infilavano e facevano, ci c'erano da supplenti in alcuni pannelli.

A un certo punto ci colpirono alcuni di questi ragazzi, e allora con gli altri organizzatori dico: "Guarda, abbiamo questa domenica, facciamo una colazione a sacco, un panino, mangiamo insieme, li invitiamo e li conosciamo." Salto mille passaggi, quella domenica, quel 29 ottobre, a parte che una prima ragazza che viene con vassoietto di pasticcini, persona sconosciuta fino a un istante prima, però si è voluta

presentare con un vassoietto di pasticcini. Vai a scoprire che il papà, che è un normalissimo magazziniere di un supermercato del posto, è un devotissimo di Livatino, cioè questo qui praticamente ogni 21 settembre va a messa proprio come posizione personale, perché deve fare una preghiera a Livatino, perché ha questa devozione; non gli ho neanche capito bene com'è nata questa sua devozione, ma ci va ogni anno. Qui nasce quest'altra cosa qui.

Ma poi non solo, da quella domenica lì nasce un'esperienza di aggregazione spontanea proprio di ragazzi che sistematicamente da quel giorno lì, ogni lunedì, si continua a vedere; questa realtà di Gioventù Studentesca che è nata a Crotone. Il movimento praticamente, cioè il movimento di Comunione e Liberazione, queste aggregazioni Gioventù Studentesche non avevano avuto precedenti appunto in quella città; però nasce questo gruppo spontaneo di studenti e ci si inizia appunto a vedere. Ma attenzione, tra l'altro con una voglia di giudicare tutto, cioè un po' che poi come Livatino guardava il suo lavoro e le cose appunto che accadevano, ma con l'intelligenza della fede, cioè di chi voleva stare a guardare, a giudicare, a vivere tutto con intensità. E quindi questi ragazzi poi cominciano appunto a vedersi, eh, ma a livelli che si hanno organizzato un videocollegamento con una persona che ha spiegato cosa sta succedendo in Ucraina per la guerra, perché volevano capire cosa stesse succedendo lì; oppure un altro collegamento con Israele, un'altra persona appunto amica e cominciava a raccontare perché la guerra nella Striscia di Gaza. Cioè, quindi ragazzi che, ma un gruppetto semplice, niente appunto di particolare, ma che da allora stabilmente, tutti i lunedì, tutti i mercoledì, ci si incontra appunto e si fa questo raggio, questo momento insieme. Anche questa è un altro frutto, ma nasce dalla mostra eh, tutto questo è nato dalla mostra.

Vi racconto l'ultimo aneddoto, ma proprio solo per dire, no, scusate, ma cosa sta succedendo? Cioè, perché viene da dire solo questo. Un'altra delle tappe, come questa, è stata fatta a Rossano. Io quel giorno dovevo andare a Lecce per motivi di lavoro, e allora a un certo punto vuole venire con me un sacerdote, un sacerdote di Crotone che sta seguendo anche lui un po' questa realtà, queste amicizie che sono nate nel frattempo, e mi dice: «Però guarda, Antonio, guarda che io devo celebrare messa, cioè devo trovare il momento per fare la messa». Dico: «Ma guarda, noi partiamo da Lamezia alle quattro del mattino, quindi non è possibile far messa a Lamezia. Andiamo, troveremo una città in cui far messa». Insomma, a questo punto non so dove... questa cosa qui. Bene, andiamo a Lecce, ci separiamo la mattinata, io faccio le mie cose, lui gira, non riesce a fare la messa, non riesce a trovare il modo di questa messa, appunto, la mattina. Va bene, dico: «Ma proviamo a Rossano, scendiamo e andiamo a vedere se a Rossano riusciamo a trovare uno spazio e un momento». Arriviamo appunto a Rossano, è fatto un convegno un po' come questo, eccetera eccetera. Alla fine del convegno, finalmente lui trova un gruppo di preti e dice: «Guarda, c'è una chiesa qui vicino, vai che lì puoi mettere, puoi far messa». Andiamo lì e c'era un sacerdote che è un parroco, che stava finendo la messa in quel momento. Appena entro però nella chiesa, appeso un quadro di Livatino. Ora ditemi la probabilità di trovare in una chiesa appeso il quadro di Livatino, cioè a Rossano, un posto che non avevo neanche premeditato di andare. Vabbè, casualità, via, buttiamola lì. Insomma, è una cosa che appena entrato vai a vedere che questo parroco è un altro devotissimo, che pochi giorni prima della beatificazione addirittura si era fatto mandare da Canicattì una stampa; c'erano poche stampe limitate, perché era, cioè, era in vista della beatificazione, e lui era talmente devoto che si è fatto portare 'sto quadro, se l'è proprio incorniciato, ed era tutto fiero a mostrarci questa cosa. E anche lì ci disse: «Adesso però dobbiamo rivederci». Cioè qui un'altra amicizia e un altro fronte, un'altra occasione di incontro.

Tutte queste cose io a un certo punto, cioè, mi devo interrogare, dico: «Ma che cos'è? Che cos'è se non, boh, l'evidenza, vogliamo chiamarlo di un avvenimento, cioè di un fatto, di qualcosa che sta accadendo innanzitutto nella mia vita, perché io queste cose le sto vedendo innanzitutto io». Se Livatino fosse qui, direbbe che è un avvenimento che forse è nato un po' più di duemila anni fa, e che in qualche maniera però continua, in qualche maniera continua, continua anche attraverso semplicemente un uomo che a

38 anni viene ammazzato, che però semplicemente perché è esistito, semplicemente perché ha vissuto la sua vita come l'ha vissuta, è come se visse ancora oggi. Perché ancora oggi è come se stesse... cioè, ma non come se, è così: è come se proprio il suo fatto, il suo essere esistito, il suo ruolo storico, continua ancora adesso con i frutti di amicizie, di incontri, che poi rimandano ad altro, che portano comunque sostanzialmente altro. E questa per me è un avvenimento, cioè questa per me è l'occasione di un'esperienza di fede, perché la fede è una conoscenza, è la possibilità di conoscere. Cioè, ehm, io mi fido di una persona che è credibile, cioè non ho bisogno di tante... cioè, la fede ha bisogno di testimoni credibili. Livatino era un testimone credibile per come ha vissuto, era un testimone credibile e, man mano, le persone che lo hanno incontrato in qualche maniera hanno come beneficiato di questa sua credibilità, semplicemente perché sono state con lui, magari guardando la mostra, vivendo fino in fondo gli incontri, le occasioni, le amicizie che nascono anche semplicemente perché si sta condividendo un'occasione di questo tipo, si guarda insieme appunto un pannello della mostra. Questa in qualche maniera è stata per noi un'esperienza appunto travolgente.

Ora, fin qui la fede e la giustizia, cosa c'entrano? Cioè, come si legano le due cose? Perché anche a me, oh, è bello celebrare il personaggio di un magistrato, ma io ho bisogno di capire, io cosa... cosa, anche rispetto al mio lavoro, che utilità... Livatino aveva innanzitutto chiara la domanda di giustizia. In uno dei pannelli troverete appunto scritto che dice: «Guardate che quando un utente, una persona appunto, si rivolge al tribunale, ha bisogno di essere certo che le sue ragioni vengono prese sul serio. Cioè, si aspetta da un magistrato semplicemente questo: che guardi le sue ragioni come se fossero le sue». E dice: «L'umanità sempre aspetta un momento di questo tipo, un giudice di questo tipo». Il punto è però: che risposta si dà a questo? Allora lui, quando parla, c'è un pannello in cui si parla dei compiti del magistrato, e io sto cercando di fare una grande sintesi perché non voglio finirla subito, insomma. Ehm, i compiti del magistrato: dice, guardate, ci sono due modi di fare il magistrato. Uno è quello che, quando vede un fascicolo, vede solo un mucchio di carte in maniera appunto fredda, qualcosa da smaltire come statistica—quello che si diceva, è una statistica—da togliere, da vedere, eccetera eccetera, e quando chiude l'ufficio se ne va, non vede l'ora, così riesce a distrarsi nel suo privato e a non pensarci troppo. E poi c'è invece quello che, quando ha davanti un fascicolo, è consapevole del fatto che dentro si sta consumando comunque un dramma umano; c'è comunque un... dove la sua sentenza rischia di avere una portata anche negativa, cioè di esasperarlo quel dramma lì, se non lo fai, se non lo guardi bene. E questo stesso magistrato magari poi quando chiude l'ufficio non riesce a non pensarci, magari, a quello che sta studiando, a quello su cui deve decidere; non riesce a non vivere uno struggimento per quello che magari deve affrontare.

Vi faccio un esempio che è successo a me, e mi è successo semplicemente perché poi mi sono fidato di questo metodo, di questa modalità. Allora, io quando ho iniziato a fare il magistrato onorario, qualche volta mi han fatto fare quelle udienze di volontaria giurisdizione, cioè per le nomine degli amministratori di sostegno e dei tutori. Ora, non voglio dire una cosa, spero di non scandalizzare nessuno, ma nella magistratura non è il top spesso, come funzione. No no, ecco, non è magari il top. E a un certo punto però, vabbè, io mi occupo di contenzioso appunto civile, però c'è stato poi un momento in cui ho detto: «Vabbè, ma a me non dispiace, se posso fare anche questo lo faccio con piacere». Ho dato una disponibilità appunto, ma senza neanche un disegno preciso, un'occasione, però non so che non mi dava fastidio far questa cosa; non c'era nessuno che voleva farla, dico: «Vabbè, lo faccio io». Allora, questa è la funzione del giudice tutelare, cioè quello che deve nominare l'amministratore di sostegno e il tutore se una persona non sta bene e quindi ha bisogno di qualcuno che curi i suoi interessi. Allora, per poter nominare un amministratore di sostegno o un tutore, devi vedere personalmente il beneficiario della misura, cioè non posso farlo sulle carte, sulla base della documentazione medica, eccetera. Io devo proprio vedere la persona e quindi farmi un'idea mia personale per procedere con questa nomina. Per fare questo spesso sono costretto ad andare nelle strutture sanitarie, e a Crotone c'è una delle pochissime strutture sanitarie dove ci sono le lungodegenze; cioè, non ce ne sono

tantissime in Calabria, cioè quando ci sono gravi traumi, stati vegetativi, cose di questo tipo, ci sono queste strutture che li ospitano. Quindi io spesso devo andare lì a vedere questa gente stesa nel letto, ovviamente prendo atto e quindi procedo. Ci vado spesso, quindi conosco i dottori che mi ospitano, cioè mi fanno entrare. Un giorno vado praticamente per una persona, e la dottoressa che mi riceve mi dice: «Sa giudice, la donna che stiamo per vedere è capace di tristezza». Cioè, voi immaginate, io vedo sempre stati vegetativi, cose così, e che significa capacità di tristezza? «Venga, adesso le faccio vedere». Allora, lei si è portata avanti; immaginate, io ero sulla soglia della porta, il letto era un po' più in fondo, dov'era stesa appunto questa donna qui, e che non parlava, ovviamente non era capace di grandi reazioni. La dottoressa invece si porta avanti e la chiama per nome: «Guarda, hai visto, è venuto a trovarti il giudice a salutarci», eccetera. Allora io, mentre mi avvicinavo, questa donna che aveva gli occhi fissi sostanzialmente, comincia ad avere gli occhi bagnati dalle lacrime, cominciava sostanzialmente a commuoversi. E allora poi la dottoressa, quindi a fine udienza, mi spiega: «Vede giudice, praticamente lei è contentissima magari quando viene a trovarla qualcuno, e purtroppo non ha familiari, ha solo un fratello che è fuori, può venire se no ogni paio di mesi, insomma non può venire tante volte. Quando viene è contentissima, poi si vede che, quando se ne va il fratello e non viene più nessuno diventa un po' più mogia, un po' più così; però in realtà è quasi impercettibile, perché sono persone che non hanno grandi reazioni, non manifestano... manifestano poco niente».

Quando mi sono messo in macchina e sono tornato in tribunale perché dovevo fare la Camera di Consiglio, io lì non riuscivo a star tranquillo, perché io dico: «Ma com'è possibile che magari noi incontriamo persone di qualsiasi tipo, di questo tipo, che spesso ci sono anche quelle con le demenze mentali che sono anche in strutture diverse eccetera, possono essere anche più dinamici, però a un certo punto mi chiedevo: ma veramente vivono soli?». Cioè, mi sono posto proprio una domanda: persone che stanno in queste strutture, che per carità hanno tutte le cure anche migliori del mondo, però veramente poi rischiano, ecco, di essere tristi? Questa domanda me la sono portata dentro, e poi quando sono arrivato in tribunale ho cominciato a fare un po' di telefonate agli avvocati che vengono nominati, perché spesso non ci sono i familiari, no? Vengono nominati appunto avvocati amministratori di sostegno. E ho chiesto: «Dico, ma esistono enti del terzo settore che magari fanno assistenza, eccetera eccetera?». Mi hanno detto: «Bella risposta, esistono magari, spesso fanno soprattutto eventi nelle feste particolari tipo Natale, Pasqua, però esistono cose di questo tipo».

Insomma, vi risparmio mille passaggi: alla fine, il presidente del Tribunale di Crotone, il Procuratore della Repubblica e il presidente del Consiglio dell'Ordine di Crotone hanno, come dire, veramente con grande generosità accettato praticamente una semplicissima proposta che avevo fatto: quella di creare il primo, a livello nazionale, osservatorio delle amministrazioni di sostegno e delle tutele, che fosse un luogo dove i magistrati potessero, come dire, cominciare a imparare ad avere un approccio meno astratto. Cioè, io ho detto: «Guardate, io ho bisogno di un osservatorio, perché rischio di non conoscere tutte le situazioni, e magari l'amministratore di sostegno invece lo sa, magari i familiari lo sanno, perché poi ci sono i familiari. Ma convochiamo anche gli enti: il centro di salute mentale, i SERD, i servizi sociali e tutti gli enti del terzo settore, e cerchiamo di parlarci mettendo al centro questa persona, cioè la persona che beneficia appunto della misura».

Una cosa che è esplosa, cioè esplosa nelle mani, perché da che non avevamo avvocati disponibili—perché trovare poi anche avvocati disponibili gratuitamente è difficile, anche se poi se c'è un minimo di disponibilità si ricava un'indennità per queste persone, per i professionisti che si dedicano—abbiamo avuto un'adesione di sessanta avvocati disposti a costruire una rete in tutta la provincia di Crotone, quindi nel comprensorio del tribunale appunto di Crotone, per poter in qualche maniera servire questa cosa qua.

Era solo per dire come la fede, se l'esperienza appunto di fede, se è vissuta—perché è vissuta, perché tu sei uno e perché non puoi fare a meno di guardare con questi occhi il lavoro appunto che fai—può

cambiare la realtà, può renderla appunto... può darci la possibilità veramente di poter tentare di dare delle risposte, di vivere anche un'esperienza appunto di giustizia.

Questo non vale—e chiudo—non vale solo per gli operatori del diritto; questo vale per tutti. L'invito che faccio è: guardando anche i pannelli della mostra, proviamo a sostituire, a fare questo esercizio, cioè a sostituire ogni riferimento all'operatore del diritto con il riferimento a quello che può essere il nostro lavoro. Cioè, di fronte a ciò che è una sfida, una provocazione, quando si parla di fede che ti aiuta, l'intelligenza della fede che ti aiuta a comprendere la verità e a comprendere la realtà, a viverla appunto fino in fondo, ma questo vale per tutti. Scusate, non bisogna essere operatori del diritto; vale per qualsiasi lavoro, vale per la casalinga, vale per l'artigiano, vale per chiunque.

Per cui io ho evitato di parlare, perché avete detto tantissimo voi, però posso dire solo una cosa: ci troviamo di fronte a una figura che è di una grandissima attualità. Cioè, lui viveva letteralmente quando faceva il provvedimento; secondo lui, fare un provvedimento da magistrato era un modo con cui avere un rapporto diretto e indiretto con Dio. Diretto perché dice: «Io, scrivendo quel provvedimento, in qualche maniera vivo una devozione a Dio, perché voglio scriverlo vivendo appunto una devozione a Dio, cioè vivendo quindi con attenzione alla persona, cercando appunto di avvicinarmi quanto più possibile a quel bisogno di giustizia che si sta giocando in quel momento lì». Indiretto perché: «Amo Dio amando la persona giudicata, in qualche maniera». Quindi sostituite qualsiasi altra dinamica di lavoro e la cosa appunto vale lo stesso. Volevo dire tante altre cose però mi fermo qui.

Avvocato Antonio Melidoro

Allora, riprendiamo con, *dulcis in fundo*, l'ultimo intervento di Sua Eccellenza. Guarda caso, l'aggancio me l'ha dato il dottor Mazza un attimo fa, perché Livatino affermava: «Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere. Or bene, decidere è scegliere, e a volte scegliere fra numerose cose, strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché rendere giustizia è realizzazione di sé, preghiera e dedizione a Dio.»

Ma allora io chiedo a Sua Eccellenza: può essere vissuta la vita, ma non quella astratta, quella che diceva il dottor Mazza, cioè quella di magistrato, di avvocato, di politico, di portatore di divisa e difensore dell'ordine, come vocazione? Si può rispondere alla chiamata?

Mons. Vincenzo Orofino – Arcivescovo della Diocesi di Tursi Lagonegro

Perfetto, grazie della domanda. Ovviamente cercherò di non ripetere quello che è già stato detto così bene e in sintesi.

Allora, innanzitutto, non è importante quello che ha fatto Livatino: è importante la vita di Livatino. Per noi è importante chi è, non che cosa ha fatto. Chi è Livatino? Un uomo che ha incontrato Cristo come centro unificante della sua esistenza, per cui dall'inizio alla fine ha vissuto tutto nel suo rapporto con Cristo. Cioè, il suo rapporto con Cristo non è accanto, non è fuori, non è al di sopra. Quindi nessun miracolismo, nessun devozionalismo; il realismo di una vita che è in cammino.

Sapete perché dico questo? Perché lui ha ricevuto la cresima un anno prima di essere ammazzato, non l'ha ricevuta a 14 anni. E quando era giovane dell'Azione Cattolica allora ha detto quella frase che ha ripetuto l'avvocato: «Alla fine, quando moriremo, non ci chiederanno tanto se siamo credenti, ma se siamo credibili». È ovvio che alla fine, secondo me, non avrebbe detto così. Sapete perché?

Perché la frase si presta a un moralismo, cioè come se il compito della vita fosse arrivare a dire che io sono moralmente ineccepibile. No, il compito della vita invece è proprio essere credente, cioè, avere incontrato Cristo. E proprio perché hai incontrato Cristo, tu diventi anche credibile agli occhi del mondo.

Ma per quale motivo? Perché chi ha incontrato Cristo è diventato più uomo. Ci insegna il Concilio: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato, di Cristo, trova piena luce il mistero dell'uomo». E poi continua dicendo che la fede ti fa più uomo, ti fa più persona, ti realizza come persona.

Allora, non devo però fare la predica. Il primo punto è questo: chi è Livatino? Un uomo la cui vita è unificata dall'incontro con Cristo, per cui tutto è stato vissuto nel rapporto con Cristo. E questo Papa Benedetto lo chiama il culto spirituale gradito a Dio, ed è quel culto spirituale gradito a Dio che ci libera dall'intimismo, dal devozionalismo, dal fideismo; ci libera da tutte queste esagerazioni, ma ci rende realisti, concreti.

Seconda cosa: dentro questa affermazione fondamentale—ma questa è vera per tutti, eh, come diceva Mazza, è vero proprio per tutti—dentro questa concezione si capisce l'uomo giusto. Abbiamo celebrato San Giuseppe in questi giorni, e San Giuseppe è l'uomo giusto. Perché l'uomo giusto? Perché ha avuto la giusta posizione di fronte a Dio, cioè, è stato di fronte a Dio nel modo giusto. Qual è il modo giusto? Che Dio ha fatto Dio, e lui ha fatto il padre putativo. Cioè, lui mica si è illuso che doveva essere il padre di questo Salvatore del mondo: il Signore gli aveva chiesto di custodire la Madonna e il figlio di Dio, e lui ha custodito la Madonna e il figlio di Dio. Poi, nel momento in cui non serviva più, è scomparso, tant'è che anche nel Vangelo non ne troviamo menzione.

Quindi chi è allora il giusto? Il giusto è colui che sta di fronte a Dio nella posizione giusta. Qual è la posizione giusta? Ecco la domanda sua. La posizione giusta è quella per cui tu vivi in modo conforme alla tua vocazione. E la tua vocazione non è quella che scegli tu, ma ciò per cui tu sei fatto.

Tutto il discernimento che ci viene chiesto nella vita, e su cui dobbiamo farci aiutare, qual è? È quello di aiutare a scoprire qual è la mia vocazione. Io ricordo che, quando don Giussani diceva: «Con chi ti sei paragonato?», voleva dire proprio così: «Ma da chi ti sei fatto guidare per il discernimento?». Perché non l'hai fatto tu. Per esempio, la concezione equivoca della coscienza: «Ho agito secondo coscienza», cioè come mi pare e piace. Invece no: la coscienza è il luogo dove io ascolto Dio, non dove io faccio quello che mi pare e piace.

Allora, quando Giussani dice: «Ma con chi ti sei paragonato?», voleva dire proprio: «Ma da chi ti stai facendo guidare?». Cioè, il discernimento con chi lo fai? Perché il discernimento lo devi fare sempre con qualcuno che sta esterno a te, e non puoi essere tu il giudice di te stesso.

L'uomo giusto è l'uomo che vive nelle circostanze della vita secondo la propria vocazione. Ecco perché Leone X diceva che non bisogna dare per carità ciò che spetta per giustizia. Capite bene: la giustizia viene prima della carità, ma non la giustizia quella che ci mettiamo d'accordo; la giustizia che dice il rapporto giusto con Dio. La posizione giusta, corretta, di fronte a Dio è la prima condizione perché tu possa vivere felice nel mondo.

Nella dottrina sociale della Chiesa si dice proprio così, che il compito di ogni impegno, per esempio sociale o politico, è la promozione della giustizia. Diceva Benedetto XV che senza questo servizio della giustizia il mondo diventa una banda di ladri, citando Sant'Agostino.

La terza cosa: Livatino viene beatificato in quanto martire della giustizia, e indirettamente della fede. Giovanni Paolo II ha detto questo. Martire della giustizia: qui è il martirio, non più una capacità personale. Altrimenti abbiamo solo l'eroe, e noi sappiamo che l'eroe è diverso dal martire. L'eroe alza la bandiera e dice: «Viva io», il santo dice: «Vive Cristo». Di fronte a un uomo come Livatino arriva al nostro cuore una bella consolazione: possiamo vivere tutti così. Grazie.

Avvocato Antonio Melidoro

In chiusura, a proposito di coincidenze, oggi è la giornata delle vittime della mafia. Io avevo già—vi giuro—deciso di chiudere con questa frase di un altro magistrato famoso che fece il procedimento inverso, cioè Giancarlo Caselli, procuratore a Palermo per sette anni, che dopo la stagione del terrorismo decise di fare il processo inverso. Dice di Livatino questo, e con questo chiudiamo:

«Questi morti sono e devono restare memoria viva e inquietante. Dobbiamo ricordare sempre che, se essi sono morti, è anche perché noi non siamo stati abbastanza vivi: non abbiamo vigilato, non ci siamo sufficientemente scandalizzati dell'ingiustizia».

Con queste parole noi chiudiamo e vi invitiamo a visionare la mostra.